

Morte e risurrezione secondo le Scritture

Riflessioni di
don Claudio Doglio

La risurrezione: non più riflessione astratta, ma realtà storica in Gesù Cristo

Il punto centrale della nostra riflessione sta proprio qui: Gesù, il Cristo, muore e supera la morte. Non si tratta di una nuova formulazione di idee o di pensieri, il punto centrale della nostra riflessione consiste in un evento storico, un fatto capitato ad un uomo concreto, Gesù di Nazaret. Dobbiamo quindi prendere in considerazione la sua figura, la sua persona, la sua storia, la sua vicenda umana perché è su questo evento che la tradizione cristiana fonda la propria fede nella risurrezione e cambia l'opinione corrente sulla morte. Quindi non si tratta di una semplice maturazione di idee, di principi filosofici, di modi antropologici di vedere una situazione, ma è la storia di una persona che ha posto dei fondamenti nuovi per risolvere e interpretare la questione.

L'interpretazione della morte e la fede nella risurrezione cambiano a seconda della fede che si attribuisce a Gesù riconosciuto come il Cristo, l'inviato di Dio.

La forte attesa dell'intervento escatologico di Dio, che esisteva al tempo di Gesù, non riguarda la fine del mondo, riguarda piuttosto la fine di un certo mondo. La mentalità degli apocalittici, degli uomini della corrente di Enoch, riguardava l'intervento di Dio che capovolge la situazione, che dà inizio ad una nuova situazione. È nella corrente apocalittica che nasce il linguaggio con cui si distingue questo mondo dal mondo che verrà. In ebraico dicono "*ha'olam hazzeh*" e "*ha'olam habbah*": "questo sistema, questo eone, questo mondo (termine che comprende le dimensioni spazio-temporali)" e "il mondo che sta per venire". Anche nel Credo cristiano si è mantenuta questa terminologia, diciamo infatti: credo nella vita del mondo che verrà; è una terminologia esistente nella cultura giudaica del I secolo e Gesù si inserisce in questa mentalità, così come i suoi discepoli, gli evangelisti, partecipano di questa mentalità. Dunque, la predicazione di Gesù, il suo insegnamento, viene rivestito di connotazioni apocalittiche; noi potremmo dire che Gesù parla come un apocalittico, intendendo bene questo aggettivo. Intendendo una persona che annuncia l'intervento decisivo e definitivo di Dio nella storia per portare la soluzione al problema del male.

Quando Gesù inizia il ministero e annuncia l'imminenza del regno di Dio, che cosa sta facendo in fondo, se non formulare un messaggio apocalittico? Nel vangelo di Marco viene presentato in sintesi il messaggio di Gesù, con una espressione a quattro verbi, due indicativi e due imperativi.

«Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo». (Mc 1,15)

La prima parte è l'annuncio la seconda sono le conseguenze. L'annuncio comprende un riferimento al tempo che è compiuto e il compimento del tempo

comprende l'avvicinamento del regno di Dio. In greco si adopera il termine "kairo,j" kairòs, non il termine "cro,noj" krònos. Krònos indica una durata, è il tempo nella sua durata, nella distensione dei minuti, delle ore, dei giorni, dei mesi, dei tempi, dei secoli; mentre kairòs indica il tempo nella sua puntualità, è l'evento, è l'occasione buona; il tempo è compiuto, l'occasione è arrivata, è il momento decisivo, è il momento forte, il momento in cui Dio interviene, difatti il regno di Dio si è fatto vicino. Che cosa vuol dire: il regno di Dio si è fatto vicino? Si intende Dio che regna. Dio sovrano universale si è fatto vicino; Dio interviene nella storia dell'uomo per prendere in mano le redini della storia, per determinare in modo decisivo questa storia. Se vi fidate di questa buona notizia, se credete che davvero Dio interviene adesso, non dovete fare altro che cambiare la vostra mentalità e aderire a quella persona che si chiama Gesù. Questo è il nucleo della sua predicazione: il tempo è compiuto, il regno di Dio si è fatto vicino, convertitevi, cambiate mentalità e fidatevi di questa buona notizia. Con il tempo i suoi discepoli capiranno che l'intervento di Dio non è qualche cosa di esterno, ma consiste proprio nella persona di Gesù. Origene, grande teologo patristico, dice che Gesù predica l'auto-basileia, un termine intraducibile; Gesù dice, in sostanza: il regno sono io. La sua persona si identifica con il regno di Dio, con il regnare di Dio, cioè con l'intervento di Dio che cambia le cose. Come le cambia? Si aspettavano grandi cambiamenti, e invece ne vedono pochi. Gesù descrive questa lentezza con le parabole della crescita, più volte paragona il regno di Dio al seme, piccolo in partenza, ma destinato a diventare grande. Sono le parabole della pazienza, dell'attesa e anche le parabole della separazione parlano del regno di Dio. Ricordiamo bene la parabola della zizzania: adesso ci vuole pazienza perché nel campo del mondo bene e male sono mescolati e non si possono discernere perfettamente. Ma il momento della mietitura sarà il momento futuro della separazione. Allora il grano andrà da una parte e la zizzania dall'altra. Così per la parabola dei pescatori che tirano la rete piena di tutto quello che ci è capitato dentro, ma non tutto quello che finisce nella rete è commestibile. Quando la rete è tirata sulla riva i pescatori smistano i pesci e li separano: quelli buoni da una parte, quelli cattivi, con tutte le altre cianfrusaglie che sono rimaste nella rete, da un'altra parte.

Ma anche il Battista aveva annunciato il messia con queste immagini. Quando annuncia l'inviato di Dio che ha il ventilabro in mano, lo mostra come il separatore, colui che distingue il grano buono dalla pula che deve essere bruciata, che non serve. Così Giovanni Battista annuncia il messia con la scure alle radici degli alberi. Se l'albero produce frutti buoni resta, altrimenti viene tagliato e bruciato.

Faccio notare con insistenza come questo linguaggio sia un linguaggio che appartiene alla tradizione apocalittica. L'intervento di Dio è separatore, distingue fra il mondo del bene e il mondo del male, pone questa distinzione elimina il mondo del male per garantire la sopravvivenza del bene. Il futuro, dice Gesù, sarà caratterizzato dalla distinzione, il presente invece è caratterizzato dalla pazienza e dalla tolleranza di questa mescolanza di bene e di male.

Il messaggio di Gesù, dunque, è innanzitutto inserito perfettamente nella cultura del suo tempo; egli adopera le immagini dell'antropologia biblica, che come abbiamo visto, è caratterizzata dalla unitarietà della persona. Non distingue essenzialmente fra corpo (materiale) e anima (spirituale), ma parla della persona, dell'uomo, dell'essere umano che è una unità inscindibile di anima e di corpo. Gesù adopera la cosmologia tradizionale, usa il linguaggio adoperato dai suoi contemporanei, ma attraverso le immagini che egli adopera e le costruzioni letterarie che presenta ai suoi discepoli, noi possiamo recuperare la sua idea sull'aldilà, ma molto poche sono le espressioni esplicite su questa realtà.

Prima di vedere direttamente il contenuto della predicazione di Gesù sulla

risurrezione dobbiamo prendere in considerazione il modo con cui gli evangelisti descrivono la storia di Gesù, come lo evidenziano. Innanzitutto dobbiamo dire che Gesù si presenta come il vincitore e in secondo luogo come il liberatore.

Cerco di esplicitare queste due qualifiche. Quando Gesù inizia il suo ministero si pone innanzitutto come colui che libera l'uomo dal potere demoniaco. Marco racconta, come primo episodio del ministero di Gesù, la liberazione di un indemoniato compiuta da Gesù nella sinagoga di Cafarnaò. Nel primo sabato di predicazione di Gesù, nella struttura giudaica, Gesù compie un gesto significativo: libera uomo posseduto da Satana. Questo gesto dà conferma alla sua parola, tanto è vero che gli ascoltatori notano che si tratta di una "kainh. didach." *kainé didaké*, di un insegnamento nuovo, qualitativamente nuovo; non nuovo perché recente, nuovo perché originale, prima non c'era eguale e la novità dell'insegnamento di Gesù, dove sta? Nel fatto che la sua parola è operativa. Difatti dicono: una dottrina nuova con "e.xousi,a" *exsusia*, con potenza, cioè con la possibilità di realizzare quello che dice. Gesù non è semplicemente uno che dice delle cose, ma è uno che compie dei gesti concreti e il gesto concreto che qualifica la dottrina di Gesù è la liberazione di quell'uomo dal potere satanico.

Troviamo nel vangelo di Luca (cap.11) un detto molto importante, una breve parabola.

Dice Gesù:

²¹Quando un uomo forte, bene armato, fa la guardia al suo palazzo, tutti i suoi beni stanno al sicuro. ²²Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via l'armatura nella quale confidava e ne distribuisce il bottino.

Chi sarebbe l'uomo forte che tiene sotto controllo la casa? È una immagine apocalittica per indicare il potere demoniaco, il potere del male che domina l'uomo, con le caratteristiche negative del male, cioè la malattia e la morte. Sono le conseguenze evidenti, sono gli elementi negativi e dannosi della esperienza di ogni essere umano; non rientrano nel progetto di Dio, lo hanno già detto gli antichi teologi, eppure ci sono, sono una conseguenza di un potere negativo. Se però arriva uno più forte toglie il potere a questo dominatore. In questo modo Gesù si presenta come il più forte, cioè colui che incarna una forza superiore alla forza del male che schiavizza l'umanità.

In un altro detto Gesù invita i suoi contemporanei a fare la deduzione logica in base a quello che vedono:

²⁰se io scaccio di demòni con il dito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio.

Se quello che sto facendo è in nome di Dio, allora voi avete la prova che il regno di Dio è qui, attraverso la mia persona; cioè Dio sta regnando, Dio interviene, è il momento decisivo e definitivo. Infatti i miracoli che Gesù compie sono dei segni che hanno un valore dimostrativo; sono miracoli, in genere, di liberazione dalla malattia o di liberazione dalla morte. Molte malattie sono considerate nei racconti evangelici; tre sono gli episodi di risurrezione o, meglio, di ritorno in vita, narrati. Uno comune a tutti e tre i sinottici: la risurrezione della bambina di 12 anni, figlia di Giàiro, un altro raccontato solo da Luca: la risurrezione del bambino figlio della vedova di Nain; e il terzo, raccontato solo da Giovanni, la risurrezione di Lazzaro. Sono tre segni con cui Gesù vuole mostrare di essere il più forte. Non sono l'evento decisivo; non si dovrebbero nemmeno chiamare risurrezioni, bisognerebbe indicarle come re-vitalizzazione di cadavere perché la risurrezione, vedremo, è un'altra cosa; qui si tratta di far tornare alla vita precedente una persona già defunta. Ma, come per la

guarigione delle malattie, anche per la risurrezione di questi morti Gesù ha l'intenzione di compiere un segno, di fare un gesto simbolico che cerchi di comunicare una idea teologica. Proprio perché il male, la malattia e la morte, sono la conseguenza di un potere demoniaco negativo che domina il mondo, compiendo questi gesti di liberazione Gesù si presenta come il più forte. Quando Giovanni Battista dal carcere manda a chiedere a Gesù:

«sei tu colui che deve venire, o dobbiamo aspettarne un altro?».

Gesù gli manda come risposta una citazione del profeta Isaia, al capitolo 35, con un elenco di opere prodigiose. Isaia diceva:

Allora, (*quando Dio interverrà*), si apriranno gli occhi dei ciechi, lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto, i poveri riceveranno la buona notizia dell'intervento di Dio.

Gesù non tira conclusioni, invita semplicemente Giovanni Battista e gli altri a dedurre dalle sue azioni l'interpretazione: nella persona di Gesù si sta realizzando il regno di Dio.

Ancora un'altra espressione è importante, e la troviamo nel vangelo di Giovanni, la presentazione del diavolo come il principe di questo mondo, cioè la forza negativa che domina questa struttura. Ma è proprio nella teologia giovannea che Gesù afferma esplicitamente, a proposito della sua morte:

12,³¹ «Ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. ³²Io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me».

Gesù annuncia la propria intronizzazione, l'innalzamento da terra è l'esaltazione trionfale, qualcuno può intendere che diventa re, diventa re, ma su una croce, è il momento in cui regna, è il trono su cui regna, ma è il patibolo della sua morte; ma è quello il momento in cui il principe di questo mondo viene gettato fuori.

Nel Seminario di Savona c'è una originale Via Crucis, dipinta da pittori fiamminghi, negli anni '30 che erano profughi e ospitati in Seminario, e questi pittori hanno rappresentato le scene della Via Crucis con una figura incombente e ossessiva di un colore verde: è la figura demoniaca che compie le azioni contro Gesù e tutte le scene della Via Crucis sono dominate da questa faccia orribile verdastra. Nella penultima, quella della crocifissione, si vede soltanto più un tallone verde; se ne sta andando. Nelle ultime il cielo è sereno, c'è un Cristo morto in croce, ma quella figura verdastra non c'è più, c'è solo più il cielo sereno; il principe di questo mondo è stato gettato fuori. È una rappresentazione visiva di una idea teologica molto importante, è il momento della morte di Gesù l'intervento decisivo di Dio, è il capovolgimento della situazione, è lì l'evento del più forte.

Così anche l'evangelista Luca, dopo aver terminato il racconto delle tentazione, annota che

4,¹³ il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato.

Per il momento lo lascia, ma poi torna al combattimento. Così Gesù nel momento dell'arresto del Getsemani dirà (Lc 22,53):

«questa è la vostra ora, è l'impero delle tenebre»

è il momento in cui la forza demoniaca si scatena per schiacciare la vita.

Dunque, secondo il linguaggio tipico della cultura apocalittica, in cui Gesù e la sua comunità sono inseriti, la morte di Gesù viene presentata come lo scontro decisivo, l'intervento di Dio, la battaglia escatologica in cui viene fatta separazione.

Ricordiamo la sequenza di Pasqua che canta la vittoria con un linguaggio bellico: mors et vita duello confluxere mirando: la vita e la morte hanno combattuto in un prodigioso duello. È uno scontro mitico nel linguaggio: vita e morte, è uno scontro

all'ultimo sangue; oppure nel linguaggio più apocalittico: il messia che combatte contro il principe di questo mondo. Questo combattimento ha come esito la vittoria del messia, ma il messia vince e libera morendo. Dio partecipa personalmente al dramma dell'umanità e si inserisce nell'angosciante contrasto fra il desiderio della felicità e l'incubo della morte. È il problema dell'uomo di ogni tempo: volere essere felice e sapere con certezza di finire morto. Dio interviene in questa situazione non dall'esterno, ma entrando pienamente nella dinamica umana. Il regno di Dio si è fatto vicino nella persona di Gesù, nell'uomo Gesù di Nazaret, che vive nella propria pelle l'esperienza di ogni altro essere umano e affronta la morte per sconfiggere la morte.

La risurrezione secondo Gesù

Ma Gesù ha parlato della risurrezione. Gesù condivide le credenze dei farisei a proposito della risurrezione, mentre si contrappone decisamente ai sadducei i quali erano i grandi sacerdoti del tempio di Gerusalemme, erano i gestori del potere, gli uomini della conservazione, rifiutavano tutte le teorie nuove; consideravano come Scrittura solo il Pentateuco, i primi cinque libri della Bibbia, i libri di Mosè; i libri dei profeti non li prendevano in considerazione, tanto meno gli ultimi scritti e quindi rifiutavano decisamente le credenze nella risurrezione.

Dal momento che Gesù invece parla di risurrezione e la annuncia, quando Gesù insegna nel tempio, un gruppo di sadducei gli si avvicina e gli pone una questione ironica, una specie di barzelletta sull'aldilà per deridere la predicazione di Gesù. troviamo questo episodio testimoniato da tutti e tre i sinottici, testo quindi molto conosciuto dalla tradizione e ben attestato. Leggiamo il testo di Marco al capitolo 12.

¹⁸Vennero a lui dei sadducei, i quali dicono che non c'è risurrezione, e lo interrogarono dicendo: ¹⁹«Maestro, Mosè ci ha lasciato scritto che *se muore il fratello di uno e lascia la moglie senza figli, il fratello ne prenda la moglie per dare discendenti al fratello.*

È il riferimento alla legge del levirato una tradizione antica giudaica compatibile con la poligamia; se un uomo muore senza figli il fratello ha il dovere di prendere la cognata nel suo gruppo familiare e i figli che nasceranno non saranno suoi, ma del fratello morto, per cui erediteranno la parte del fratello. È una questione molto arcaica di difesa soprattutto del patrimonio terriero, per garantire che i beni della terra non vadano ad altre famiglie, ma che il ceppo venga conservato. Se questa è una legge di Mosè e bisogna osservarla, allora se è anche vera la risurrezione le due cose si pongono in contraddizione dicono i sadducei. Sta a sentire questo caso:

²⁰C'erano sette fratelli: il primo prese moglie e morì senza lasciare discendenza; ²¹allora la prese il secondo, ma morì senza lasciare discendenza; e il terzo egualmente, ²²e nessuno dei sette lasciò discendenza. Infine, dopo tutti, morì anche la donna. ²³Nella risurrezione, quando risorgeranno, a chi di loro apparterrà la donna? Poiché in sette l'hanno avuta come moglie».

Il problema potrebbe essere che porta male se sono morti proprio tutti e sette; il problema che fanno loro, ironicamente, è: visto che lei ha avuto sette mariti quando c'è la risurrezione, di chi sarà la moglie? Perché se è possibile la poligamia, nella mentalità di questo antico sadduceo non è possibile la poliandria, allora in un'altra situazione questa donna si trova ad avere sette mariti. Loro pensano di avere posto una questione ironica ma decisiva, che taglia la testa la toro, per cui la risurrezione non è pensabile.

²⁴Rispose loro Gesù: «Non siete voi forse in errore dal momento che non conoscete le Scritture, né la potenza di Dio?

Due cose non conoscono i sadducei; sono le autorità, i grandi capi, non conoscono le Scritture e non conoscono la potenza di Dio, cioè non accolgono le profezie, non accolgono ad esempio quel testo di Isaia:

perché la tua rugiada è rugiada luminosa, / la terra darà alla luce le ombre.

Non accolgono Daniele:

«coloro che dormono nella polvere risorgeranno»

non credono nella potenza creatrice di Dio:

²⁵Quando risusciteranno dai morti, infatti, non prenderanno moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli.

Con una formula del genere Gesù dice chiaramente che la risurrezione è una creazione nuova, è un mondo nuovo che supera le situazioni di questo mondo. Per cui anche i rapporti esistenti in questa vita sono superati e trasfigurati; come? Non lo dice. Dice che è una realtà nuova, completamente nuova. La ristretta mentalità dei sadducei è comune ancora anche a tanta gente di oggi. L'anno scorso quando questo brano fu letto nella liturgia domenicale, il papa in visita in una parrocchia di Roma fece come tutti i preti il commento al brano evangelico della domenica, e dato che era il Papa fu preso in considerazione dalla stampa e fece scalpore l'idea: "non c'è sesso" in paradiso. Bisognava forse che lo dicesse il Papa in quella omelia per quel giornalista? Perché altrimenti lui pensava che fosse così? E un'attrice di grido, intervistata disse: "allora meglio andare all'inferno", ma non c'è neanche all'inferno! È semplicemente piccolezza di cervello, è semplicemente ignoranza, vergognosa; è chiaro! Il discorso della risurrezione non è un riprendere le funzioni di questa vita in un ambiente semplicemente migliore, ma è il momento della trasformazione assoluta. Questa è chiaramente l'idea di Gesù, ma come la motiva?

Seguiamo il discorso perché è importante. Gesù adopera il metodo rabbinico, tipicamente giudaico, adatto al suo uditorio; continua così:

²⁶A riguardo poi dei morti che devono risorgere, non avete letto nel libro di Mosè,

visto che voi accettate solo quello,

a proposito del rovetto, come Dio gli parlò dicendo: *Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e di Giacobbe?*

A noi una frase del genere non dice niente, dobbiamo inquadrarla per capire l'insegnamento di Gesù. Quando Dio appare a Mosè, siamo intorno al 1.200, Abramo è morto e sepolto, Isacco è morto, Giacobbe è morto, sono tutti morti i patriarchi; Dio si presenta a Mosè dicendo: *Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e di Giacobbe*. Altra precisazione: la classe sacerdotale ebraica ha l'autentico incubo del cadavere, del morto; è l'impuro per eccellenza. Il sacerdote non può assolutamente toccare un cadavere, si contamina, non potrebbe più fare la sua funzione; il sommo sacerdote non può nemmeno entrare nella stanza dove c'è un defunto, anche se è suo padre o sua madre, non può entrare nella stanza perché il morto è il massimo dell'impurità, è la lontananza assoluta da Dio. Proprio perché i sadducei sono sacerdoti e hanno questa fissazione della purità e del rifiuto assoluto del morto, Dio è tutt'altra cosa, Gesù mette insieme questi due discorsi. Dice: quando Dio si presenta a Mosè, dice di essere il Dio di tre morti. Volete che Dio si contamini con il nome di tre morti? Come fa a presentarsi come il Dio che è in relazione con tre cadaveri? Se egli dice: *Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e di Giacobbe* e questi tre sono morti, vuol dire che non è vero che sono del tutto morti, vuol dire che hanno ancora una relazione con Dio, vuol dire che non contaminano il nome di Dio.

²⁷Non è un Dio dei morti ma dei viventi! Voi siete in grande errore».

Gesù prende posizione chiarissima contro quella posizione teologica dei sadducei e la considera grave errore, di ignoranza, di mentalità ristretta e di sbaglio teologico, per cui è convinto anche nella sua predicazione di questa possibilità nuova che Dio dà del cambiamento totale della vita e trova il fondamento di questo anche nella antica tradizione biblica.

Gesù e la risurrezione nel vangelo di Giovanni

Nel vangelo di Giovanni troviamo delle ulteriori affermazioni di Gesù a proposito della risurrezione mentre nei sinottici, cioè negli altri tre evangelisti, Matteo, Marco e Luca, non ci sono detti espliciti sulla risurrezione se non questa discussione con i sadducei. In Giovanni assistiamo ad un approfondimento di questa teologia della risurrezione. Due sono le prospettive in cui Gesù presenta questa realtà: da una parte l'evento è attuale, dall'altra resta un evento futuro. Se leggiamo al capitolo 5 il lungo discorso che Gesù tiene ai giudei a Gerusalemme dopo il miracolo del paralitico alla piscina probatica, di Betesda, troviamo due affermazioni diverse dal punto di vista teologico.

²¹ Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita. ²⁴ In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita.

È un fatto presente; di fatti al versetto 25, con solennità, con la formula di introduzione: in verità, in verità vi dico, Gesù afferma:

²⁵ In verità, in verità vi dico: è venuto il momento, ed è questo, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno.

È questo il momento. La risurrezione, sembra dire Gesù, è un evento contemporaneo alla sua esistenza storica, ma poco più avanti al versetto 28 dice:

²⁸ Verrà l'ora (*qui è futuro*) in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: ²⁹ quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna.

Questa è una dichiarazione relativa al futuro. Dunque, nello stesso discorso Gesù contrappone una risurrezione attuale ed una risurrezione futura; quella futura merita il titolo proprio di risurrezione, mentre quella attuale è una metafora, è una applicazione in senso morale dell'evento creatore e rinnovatore futuro. Adesso, fin da adesso, è questo il momento in cui chi ascolta la voce del Figlio di Dio vive, ha la vita. Sono i morti che ascoltano la voce, ma questo "morti" è metaforico, sono le persone viventi eppure morte perché senza possibilità di vita, destinate alla morte. L'unico modo per raggiungere la vita è l'ascolto del Figlio di Dio che è colui che può dare la vita. Quindi, nel momento della adesione storica a Gesù si pone il fondamento del destino futuro; l'evento futuro dipende dalla relazione che si è avuta con Gesù. Chi ascolta e crede, ha la vita, non va incontro al giudizio, ma è passato; è il morto che risuscita. È questo l'intento di Gesù, l'intento simbolico nel compiere i miracoli di risurrezione, è la risurrezione dell'uomo, ma non nel senso del cadavere che torna ad avere le funzioni vitali, ma quello della persona vivente che supera la situazione di destino mortale e trova la strada della vita perché aderisce all'unico che ha la vita in sé: Dio; però Dio nessuno lo ha mai visto. L'unico che ha avuto contatto con Dio è il Figlio di Dio, è Gesù e solo aderendo a lui c'è la possibilità di arrivare a

Dio.

Così, al capitolo 6 del vangelo di Giovanni troviamo il discorso del pane di vita, il grande discorso eucaristico in cui per quattro volte Gesù collega l'idea del mangiare questo pane con l'idea della risurrezione. Al versetto 39 dice:

³⁹E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno.

L'escaton "e.,scaton" ecco l'ultimo giorno, futuro; adesso quelli che sono di Gesù hanno la garanzia che nell'ultimo giorno, nel momento finale Gesù li risusciterà. Gesù ha la pretesa come uomo di dire: io vi farò risorgere se aderite a me.

Continua al versetto 40:

⁴⁰Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno».

Il concetto di eterno non è cronologico, corrisponde piuttosto all'idea di pienezza, quindi "vita eterna" non è una vita che dura in modo infinito, ma è la vita nella sua piena realizzazione. Mettete a vita tutti gli aggettivi positivi nel massimo grado: vita eterna significa vita bella, vita buona, serena, felice, realizzata ecc. Il concetto di eterno indica la pienezza; la vita eterna è la vita piena nella realizzazione totale delle sue potenzialità. Chi ascolta il Figlio e crede, ha già questa vita eterna, "ha già" (presente) questa vita eterna e nell'ultimo giorno (futuro) il Figlio lo risusciterà. Al versetto 44

⁴⁴Se il Padre lo attira verrà a me e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

Ancora al versetto 54:

⁵⁴Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

È una insistenza notevole su questa idea. Chi mangia la carne e beve il sangue: immagine cruenta, forte, di chi partecipa totalmente alla vita del Cristo, del messia, di chi ne assimila la mentalità e la realtà; solo chi diventa una cosa sola con il Cristo ha la vita eterna e può essere risuscitato, ma la risurrezione è un intervento libero e gratuito di Dio, non è un fatto normale. Così, nel capitolo 11 del vangelo di Giovanni, troviamo il lungo racconto della risurrezione di Lazzaro con l'incontro di Gesù con le sorelle del morto, prima Marta e poi Maria e in questo dialogo troviamo l'insegnamento vertice sulla risurrezione. Quando Gesù arriva trova che l'amico è già morto da quattro giorni, la sorella gli va incontro di corsa piangendo e dice, con la cordialità e il rammarico dell'amico:

²¹ Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! ²³ Gesù le disse: «Tuo fratello risusciterà».

Marta, che condivide la fede nella risurrezione finale, dice:

²⁴ Gli rispose Marta: «So che risusciterà nell'ultimo giorno».

Gesù a questo punto fa una affermazione fondamentale di autopresentazione, definisce se stesso. Nel vangelo di Giovanni si trovano parecchie di queste formule che iniziano con «Io Sono», ma nel linguaggio biblico «Io Sono» è il nome proprio di Dio. Yahveh significa «Io Sono», quindi sono formule teologiche con cui Gesù rivendica per sé la natura divina e la esplicita con qualche caratteristica: Io sono il pane di vita, Io sono Dio che ti permette di avere la vita; come il pane ti mantiene in vita, cioè se non mangi muori, ma anche mangiando muori lo stesso, Io sono quel tipo di pane che ti permette di restarci davvero in vita. Così a Marta dice:

²⁵Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita;

Non “Io faccio risorgere”, ma “Io sono la risurrezione”; quindi la risurrezione non è tanto “un fatto”, quanto una persona, così come la verità non è una idea, ma è una persona, giacché Gesù stesso dice anche: Io sono la verità, come dice Io sono la risurrezione. La persona di Gesù è la risurrezione, è lui perché è la vita; qui risurrezione e vita servono per farsi comprendere a vicenda. Gesù è la vita, è la radice della vita, perché è Dio, è il principio vitale di tutto l’essere, è ciò che dà origine e vita ad ogni cosa che esiste e in questo senso è la risurrezione, è il principio vitale, è colui che fa vivere, che crea una nuova possibilità di vita.

E commenta ancora questa affermazione solenne:

chi crede in me, anche se muore, vivrà; ²⁶e chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno».

Ma notate come l’insistenza è su quel «*chi crede*» e il ruolo di questa formula è condizionale; l’annuncio della risurrezione da parte di Gesù non è un annuncio indiscriminato e generalizzante, ma con una condizione fondamentale:

chi crede in me, anche se muore, vivrà

e chi non crede? Non è esplicitato, ma non rientra in questo schema.

²⁶ chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno».

C’è una possibilità di morire, certo, è la morte fisica, però è la situazione che viene superata; il problema è quello del morire in eterno, laddove eterno significa pienezza, quindi morire in pienezza, che è quella situazione dello sheol, della pozza sotterranea, che è l’autentica morte, che non è l’annullamento, ma è la sopravvivenza larvale e sbiadita, angosciata e insignificante. Da questa situazione si esce solo se si crede in Gesù; questa è la sua pretesa, è una pretesa inaudita, difatti Gesù chiede poi a Marta:

Tu credi questo?

Non è un discorso generale di tipo filosofico, è un discorso molto personale. Gesù non chiede di condividere delle idee o delle teorie, pretende che la gente creda in lui, che si fidi di lui. Può essere una bella pretesa, eccessiva, tanto è vero che molti ritengono che sia eccessiva e rifiutano di credere in lui. Marta gli risponde:

²⁷Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo».

Il significato del pianto di Gesù sulla morte di Lazzaro

Ed è da questa fede che nasce poi il segno della revitalizzazione di Lazzaro, il quale torna indietro. Quando Gesù si presenta davanti alla tomba a togliere la pietra freme in se stesso e si mette a piangere. Perché Gesù pianse? Perché lo amava dicono i giudei.

³⁵Gesù scoppì in pianto. ³⁶Dissero allora i Giudei: «Vedi come lo amava!».

E molti commentatori e lettori moderni non sanno andare più in là di questa interpretazione banale data dai giudei. È vero che lo amava, ma uno piange il morto quando sa che non c’è più niente da fare; Gesù da che da lì a un minuto il morto torna indietro e allora non ha proprio senso mettersi a piangere nel momento in cui sta per chiamarlo. Gesù stesso ha rimproverato quelli che piangevano ai funerali della figlia di Giaìro, dicendo: non piangete!

Perché piange Gesù ai funerali di Lazzaro?

Le interpretazioni tradizionali sono due: una vede in questo pianto di Gesù il dolore per ritrarlo indietro da dove sta bene, non piange perché è morto, ma piange perché

deve richiamarlo su questa terra, perché è necessario anche quel segno e il gesto di amicizia in fondo diventa quasi un danno e d'altra parte Gesù piange sull'incredulità e sulla testardaggine di quelli che stanno vedendo; piange sul dramma della mancanza di fede dei testimoni i quali, anche vedendo un morto risuscitare, non sono per niente persuasi:

12,¹⁰ tennero consiglio per uccidere anche Lazzaro.

Il miracolo non convince chi non ha fede e chi non vuole averla; il miracolo intestardisce chi non ha fede, il quale si indurisce sempre di più e rifiuta in modo cosciente (era già la situazione dell'indurimento del cuore di faraone davanti alle "lezioni" nel libro dell'Esodo). Non è la manifestazione di potenza di Gesù che convince.

Ho detto che Gesù compie dei segni per dare una immagine, per mostrare visivamente la sua potenza e la sua qualità di liberatore, però i suoi gesti non hanno costretto a credere; è sempre stata una proposta che molti hanno rifiutato.

Gesù è cosciente del suo destino di morte

Gesù ad un certo momento della sua vita si è accorto di andare incontro alla morte; ne ha avuto umanamente la sensazione, si stava mettendo in una impresa tremendamente pericolosa; poteva evitarla, non l'ha evitata, è andato avanti con una fermezza e una decisione eccezionale, ma non era semplicemente testardaggine. Gesù ha capito che andava incontro alla morte e ha voluto andare incontro alla morte perché ha compreso anche che quella morte rientrava nel progetto di Dio e allora ha voluto compiere quel progetto.

L'evento decisivo, dicevamo all'inizio, è proprio la morte di Gesù e allora possiamo concludere questa nostra conversazione riflettendo su Gesù di fronte alla sua morte.

Nel Nuovo Testamento, oltre ai Vangeli, troviamo un testo importante nella **Lettera agli Ebrei** dove al capitolo 2 si dice:

¹⁴Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, ¹⁵e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita.

Ancora una volta troviamo il linguaggio di scontro e di vittoria: la morte di Gesù diventa il momento in cui egli riduce all'impotenza il diavolo che ha il potere della morte. Con la morte di Gesù vengono liberati gli uomini schiavizzati dalla paura della morte.

Dunque: la morte di Gesù viene presentata come il momento liberatorio dalla schiavitù della morte, ma è la partecipazione autentica di un uomo alla situazione di ogni altro uomo; Gesù vuole vivere questa angoscia dell'uomo di fronte alla morte, fa propria l'esperienza comune del peccato e della morte, non in quanto commette peccato, ma in quanto se ne addossa il peso, se ne addossa la conseguenza che è appunto la morte e l'ingiustizia.

Nel vangelo di Marco (10,45) troviamo un detto fondamentale con cui Gesù presenta se stesso con il titolo Figlio dell'uomo:

Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per la moltitudine.

Gesù ha la coscienza che la propria vita è data in riscatto per gli altri; ha una idea della propria esistenza come espiatoria, va incontro alla morte perché sa che fa parte di un progetto divino; Dio libera l'uomo dalla morte attraverso la morte stessa, di se

stesso, non dall'esterno; Dio accetta di morire per liberare l'uomo dalla morte.

Gesù dunque, storicamente, ha previsto la sua morte, l'ha annunciata più volte ai suoi discepoli i quali non capivano, i quali non erano dell'idea; hanno cercato di contrastarlo, di fargli cambiare idea. Gesù sa che cosa lo attende, la sua morte non è un incidente di percorso; Gesù se l'è cercata, ha continuato con ferma volontà la sua missione, eppure nel momento decisivo, quando si trova proprio in faccia alla morte, nel momento del Getsemani, Gesù è uomo fino in fondo e ha paura della morte. Gli evangelisti raccontano: cominciò ad avere paura, a tremare, ad essere angosciato; si parla di agonia del Getsemani. Agonia cosa vuol dire se non lotta. Ecco il duello della vita contro la morte, ma è il duello dell'uomo contro il proprio istinto perché Gesù come uomo ha paura della morte e vorrebbe evitarla, ma come uomo vuole anche compiere la volontà di Dio.

Sempre la **Lettera agli Ebrei** commenta questo evento con parole chiarissime:

⁷Nei giorni della sua vita terrena Gesù offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà;

Come "fu esaudito"? **Non fu esaudito**, perché morì; eppure **fu esaudito** perché fu liberato da morte, ma non esonerato dal morire, ecco il punto centrale. Ci tornano in mente le parole di Geremia: non la salvezza al posto della sofferenza, ma la salvezza attraverso la sofferenza. Gesù viene liberato dalla morte attraverso la morte, morendo. È questa la sua risurrezione. È l'argomento che tratteremo nella prossima conversazione e vogliamo concludere con un paragone fra Gesù e Socrate.

Socrate e Gesù, due visioni della morte

Nel dialogo "Fedone", il discepolo di Socrate, Platone, racconta le ultime ore del maestro, l'insegnamento sulla immortalità dell'anima. Socrate è un uomo sereno, non vuole che gli altri piangano, spiega lucidamente la realtà dell'anima che è immortale, e dice che finalmente viene liberata dal carcere che è il corpo. E la battuta finale, le ultime parole di Socrate, sono il ricordo del gallo che dobbiamo alla divinità. Perché sacrificare un gallo ad Esculapio? Perché sono guarito da una malattia? Ma sei morto! Sono guarito dalla malattia del vivere, dalla prigionia nella carne. Sereno, dopo aver dialogato con i suoi amici, Socrate si stende, beve la sua cicuta e serenamente si spegne.

E invece Gesù ha paura di morire. Chiede di essere liberato dalla morte, ha bisogno degli amici, chiede a loro che gli stiano vicino. Sembra più cristiano Socrate di Gesù e invece sono convinto che lo sia di più Gesù.

Come mai Gesù ha paura della morte, più di Socrate? Perché Gesù sa a che cosa va incontro, Socrate no. perché Socrate teorizza l'immortalità dell'anima come una cosa facile e normale, Gesù sa il tremendo valore della morte e del potere del male e ha paura di affrontare quella realtà e la affronta affidandosi a Dio, ma con la paura.

Nel 1956 è stato pubblicato un bel libretto di Oscar Cullman intitolato: «Immortalità dell'anima o risurrezione dei morti?» e in questo libro c'è proprio un capitolo intitolato Gesù e Socrate, in cui vengono messi in confronto queste due persone. Nella tradizione cristiana non si parla di immortalità dell'anima come di un fatto naturale, ma si parla di risurrezione dei morti, risurrezione della carne. Se pensate alle formule di fede troviamo sempre questa, mai l'idea della immortalità. C'è una notevole differenza perché nella idea filosofico-platonica della immortalità dell'anima, si dà per scontato che ci sia un processo naturale per cui l'anima viene liberata dall'oppressione che è la materia, quindi la morte è una realtà amica che aiuta a fare il passaggio. Nell'ottica di Gesù, invece, la realtà della morte è negativa, Dio non ha voluto la morte, lo dice il Libro della Sapienza, quindi la morte non può mai essere una cosa buona, Dio non vuole la morte e non gode della morte, è una

realità negativa; ci sarà un giorno in cui non ci sarà più. Dio lavora per superare la fase della morte, ma che non è semplicemente l'addormentamento o il finire delle funzioni vitali, fisiche.

La morte è la conseguenza del peccato, quindi la negazione della creazione di Dio e la risurrezione è tutt'altro che un fatto scontato; la sopravvivenza non è un fatto inevitabile, normale e scontato, la risurrezione postula un intervento creatore di Dio: Dio interviene per creare di nuovo, ma interviene liberamente, se vuole, quando vuole, non è un fatto assolutamente naturale e scontato. Ecco perché Gesù ha anche paura, perché deve affidarsi totalmente e va incontro ad una situazione tale dove non c'è la sicurezza. Nella morte di Gesù c'è la salvezza dell'umanità proprio perché è la morte dell'uomo che pienamente si fida di Dio, è la morte dell'obbedienza totale, della fiducia piena. Socrate non prega morendo, è una morte atea; Gesù invece prega e supplica colui che può liberarlo da morte. La sua è una morte cristiana e la sua è la morte che salva, che libera l'uomo dalla paura della morte, perché si è affidato, totalmente, all'Unico che può liberarlo da morte.